



La lotta delle donne contro la violenza sessuale. Raccolta di firme per la legge di iniziativa popolare

donna d'Italia

col tuo voto puoi difendere la tua famiglia dalla miseria e dalla guerra



1948 Donne «per la pace», a fianco del Pci. L'Udi, nonostante la guerra fredda, mantiene l'autonomia

«Non lasciateci sole»

La denuncia di Fadumo giornalista somala stuprata, licenziata e sbattuta in carcere

La testimonianza durissima della giovane: ho denunciato i miei aguzzini e le condizioni in cui vivono le donne. Hanno fatto di tutto per zittirmi

NATALIA LOMBARDO
@NataliaLombard2

PICCOLISSIMA, QUASI UNA MINIATURA, CON LA LEGGEREZZA DI UN SEME MA LA FORZA DI UNA RADICE TENACE. FADUMO ABDULKADIR HASSAN, NEPPURE VENT'ANNI, È UNA GIORNALISTA SOMALA. Ha fatto un lungo viaggio per raccontare il suo infernale percorso da quando, a diciotto anni, è stata stuprata nella redazione della radio dove lavorava, e poi arrestata e pure licenziata per aver denunciato la violenza. Ma non si arrende.

Fadumo, occhi tristi nel viso incorniciato dal velo nero, è nata a Mogadiscio, lavorava a Kasm Radio, la «Voce delle donne», una delle due radio libere e solo di donne che facevano parte del Shabelle Media Network, uno dei più importanti media somali ora chiuso dalla polizia politica di Mogadiscio.

«Avevo quasi diciotto anni e da allora mi sono successe quattro cose importanti: sono stata stuprata, sono stata arrestata, sono stata condannata, sono stata licenziata». Parole scolpite, tradotte da Shukri Said, segretaria dell'associazione Migra-re. «Lavoravo da poco a Kadmo, quando sono arrivati due poliziotti giornalisti e mi hanno violentata», due della polizia politica dell'emittente di Stato Radio Mogadiscio. La colpa di Fadumo, per il regime, è stata l'aver osato denunciare i suoi aguzzini in un'intervista a Radio Shabelle e il video è stato mandato su YouTube. «La mia radio ha subito pressioni dai miei violentatori, e mi hanno licenziata», racconta Fadumo ieri alla Federazione Na-

zionale della Stampa che l'ha invitata alla giornata in occasione dell'8 marzo. Arrestati anche il direttore, l'editore e un giornalista di Radio Shabelle.

«Il momento in cui ho avuto davvero paura di morire», racconta Fadumo a *L'Unità*, «è stato quando, dopo aver rilasciato l'intervista a Radio Shabelle, ero andata a mangiare in un ristorante e sono arrivati due sicari, non so chi fossero, hanno tirato fuori due pistole e le hanno messe sul tavolo. Ecco, da allora ho cominciato ad avere paura». L'incubo è continuato. «Sono venuti a casa mia due poliziotti minacciando di uccidere mio padre se non fossi andata al tribunale con loro. Erano loro, i miei aguzzini. Li ho riconosciuti». Poliziotti-giornalisti, una strana figura di regime. In carcere «il mio dossier era già pronto. Poi i miei legali hanno scoperto che avevano tentato di avvelenarmi nel penitenziario, io non potevo neppure parlare con loro senza la presenza di un militare, solo mio padre poteva farlo attraverso la finestra. Al processo

hanno continuato a minacciarmi. Ho ritrattato», per paura. Poi il caso è stato reso noto, è venuto un parlamentare e le ha chiesto di scegliere quale versione confermare, «io ho scelto la prima, ho denunciato di nuovo la violenza». E allora c'è stato il processo, ma alla denuncia penale della ragazza non è seguito un processo, «quei due sono stati in carcere dalle 10 alle 16, mentre lei è stata arrestata e condannata per calunnia», dice Shukri.

Ora Fadumo vive con la paura. Però non rinuncia a tornare in Somalia per continuare a fare informazione. «Coglierò questa vostra solidarietà per rinforzare la mia voglia di essere determinata e continuare a combattere». La sua famiglia la sostiene. «Mia mamma soffre molto per quello che è successo, ma è fiera del coraggio che ho avuto nel denunciare i miei aguzzini» ci dice la giovane con un sorriso orgoglioso.

Lei pensa anche a tutte «le ragazze che in Somalia hanno vissuto esperienze come la mia, che perdono l'utero per le violenze e che vengono lasciate marcire in galera, ma che non hanno ricevuto la solidarietà che ho avuto io da voi», dice ringraziando l'Italia (era presente l'ambasciatore a Nairobi e il viceministro agli Esteri Lapo Pistelli) e la Fnsi. E proprio in occasione dell'8 marzo è stata rilanciata l'iniziativa del «Posto occupato», un simbolico drappo rosso su ogni sedia lasciata vuota da una donna uccisa o molestata, inventata l'anno scorso da Maria Angelaro de «La Grande testata». La violenza sulle donne nel mondo è dilagante, come ha dimostrato anche il racconto del capitano degli alpini, Silvia Guberti, che ha comandato il Female Engagement Team in Afghanistan. Luoghi dove già studiare o lavorare è una conquista per le donne, se sono aiutate a sfuggire al destino di schiave o mogli bambine.